

NOÈ ALBERGATI

Il dibattito magico-astrologico tra l'Inamoramento de Orlando e l'Orlando Furioso

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

NOÈ ALBERGATI

Il dibattito magico-astrologico tra l'Inamoramento de Orlando e l'Orlando Furioso

Nel Rinascimento la magia e l'astrologia, grazie alla riscoperta e alla traduzione di testi neoplatonici ed ermetici, sperimentano una nuova ondata di vitalità, che dopo i primi anni di entusiasmo, non manca di innescare un dibattito sulla loro liceità morale e sulla loro reale efficacia. Uno dei luoghi più toccati dalla disputa è Ferrara, sia per la propensione della corte e dello Studio all'astrologia, sia per il coinvolgimento di due cittadini (Mainardi e Savonarola) nella stesura delle Disputationes pichiane. Il saggio intende quindi verificare quali riflessi abbia la polemica in un genere in cui le due 'arti' sono tanto presenti, considerando due campioni significativi, ossia i poemi di Boiardo e Ariosto. L'analisi porta in luce un progressivo atteggiamento di depotenziamento e desacralizzazione della magia, che rende i suoi operatori sempre meno efficaci e dimostra la superiorità di altri mezzi; sempre tracciando un parallelo con i contenuti e le posizioni del coevo dibattito intellettuale.

La magia, data la sua natura misteriosa e moralmente ambigua, è sempre stata oggetto di riflessioni e prese di posizione contrastanti. Nel Rinascimento la sua rinnovata fortuna segue la riscoperta e la traduzione dei testi neoplatonici ed ermetici, ma naturalmente ciò comporta anche il relativo riacutizzarsi del dibattito, con schieramenti opposti che discutono della liceità della magia e della sua effettiva efficacia. Tale dibattito, per ragioni che vedremo man mano, ha uno dei suoi centri a Ferrara; mi è sembrato quindi interessante verificare se si potessero scorgere suoi riflessi nei coevi poemi cavallereschi di Boiardo e Ariosto, dato che in essi la magia è una discreta presenza. Prima è tuttavia necessario delineare lo statuto di questa negli anni che precedono l'*Inamoramento de Orlando*.

Associata all'eresia da più di un secolo, da quando Giovanni XXII annulla in sostanza le disposizioni del *Canon Episcopi* con la bolla *Super illius specula* (1326), e perseguita come tale dall'inquisizione, secondo un modello codificato dal *Directorium Inquisitorum* di Aymerich (1376), la stregoneria beneficiava ancora di una certa tolleranza, soprattutto se non contemplava l'adorazione del demonio.¹ La minore severità nel giudicare certe credenze eretiche e la capacità delle signorie di contrastare o almeno arginare con il proprio potere le ingerenze ecclesiastiche fecero sì che le condanne fossero meno severe.

Nel ducato estense un esempio concreto di questa condotta ce lo offre la visita pastorale alla diocesi ferrarese del vescovo Francesco da Lignamine negli anni 1447-1449. Il suo resoconto constata piuttosto sconcertato non solo il permanere di pratiche magiche, ma addirittura la loro grande vitalità; con ancora maggiore amarezza, inoltre, rileva il loro intrecciarsi e fondersi con i riti religiosi. In primo luogo, si ha frequentemente una coincidenza di sacerdote e stregone e questo non soltanto nelle fasce umili e meno istruite della popolazione, come ci si potrebbe aspettare, «dato che fra' Giorgio da Ferrara, maestro di teologia, offriva al duca di approntargli un anello che lo proteggesse da qualsiasi nemico».² In secondo luogo, sono numerosi i casi di persone che affidano al prete oggetti necessari per qualche rituale, affinché li tenga vicino all'altare durante la messa, caricandoli di potere sacro. Nonostante questo rapporto allarmante, non fu spiegata una particolare severità nel processare le persone coinvolte, proprio perché la caccia alle streghe non era ancora esplosa e quindi, soprattutto in mancanza di prove certe del coinvolgimento di demoni, si puntava ancora al recupero del fedele deviato tramite penitenze e punizioni non fatali.³

¹ M. Romanello (a cura di), *La stregoneria in Europa*, Bologna, il Mulino, 1978, 16.

² A. PROSPERI, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, in P. Rossi (a cura di), *Il Rinascimento nelle corti padane*, Bari, De Donato, 1977, 125-163: 141-142

³ A. BIONDI, *Streghe ed eretici nei domini estensi all'epoca di Ariosto*, in P. Rossi (a cura di), *Il Rinascimento...*, 165-199: 168-171.

Più che alla magia, tuttavia, le corti s'interessavano all'astrologia ed era uso comune, come osserva Bertoni, ripreso poi da Vasoli, che esse ospitassero astrologi e che gli esponenti delle corti li consultassero riguardo alle loro imprese future e ad altri argomenti. E Ferrara è una corte che si distingue per una particolare propensione a tale arte, impiegata per le cure mediche, per gli oroscopi, per le previsioni annuali, per dispensare consigli all'alba di qualche impresa e anche per le arti decorative, come dimostra il ciclo di Schifanoia.⁴ Se si pensa che esso fu progettato da Pellegrino Prisciani ispirandosi alle opere di Pietro d'Abano (morto nei carceri dell'Inquisizione con l'accusa di magia, eresia e ateismo) e voluto da Borso d'Este per festeggiare la sua ventura investitura ducale da parte di Paolo II, emerge chiaramente l'ambiguità della situazione.

Propaggine della corte, come dimostra Piromalli,⁵ e centro fondamentale per lo sviluppo di astrologia e astronomia è lo Studio, poiché se alcuni astrologi erano ospitati a corte e limitavano a quella il loro operare, altri invece insegnavano il loro sapere, come Pietro Buono Avogaro nella seconda metà del secolo e lo stesso Pellegrino Prisciani, successore di Luca Gaurico nel ruolo di lettore di astrologia nel 1508. Proprio questa disciplina è tra quelle che più portarono fama e lustro allo Studio ferrarese, soprattutto nella sua declinazione matematica (l'astronomia appunto), ma che non mancava di sostenere la legittimità del versante giudiziario (la previsione astrologica) per la mancanza di nette distinzioni, sia nell'agire del singolo individuo, sia nel modo in cui questo veniva interpretato. Per quanto riguarda la prima, si noti che Avogaro compose opere in entrambi i campi e in aggiunta, benché fosse professore di astronomia, per commemorarne l'insegnamento fu coniata una medaglia con la seguente leggenda: «Petrus Bonus Avogarius Ferrarensis. Medicus. Insignis. Astrologus. Insignior».⁶ Venendo alla seconda, celebre a Ferrara fu l'astronomo e matematico Giovanni Bianchini, insegnante tra l'altro di Copernico, tuttavia le sue *Tabulae astronomiae* furono edite a cura di Gaurico presso Giunta (Venezia, 1526): un'opera prettamente astronomica nel suo calcolare la posizione degli astri veniva riproposta e patrocinata da uno dei più convinti sostenitori dell'astrologia, certo per il beneficio che dati precisi portavano all'attendibilità dei pronostici.⁷

A riflettere l'interesse dei duchi, in parte testimoniati da lettere, cronache e altri testi, è anche la loro biblioteca, di cui si è occupato Bertoni, pubblicando il catalogo dei libri posseduti da Borso e quello dei libri di Ercole I. Dal primo, in cui sono registrate solo tre opere di ambito astrologico-magico, si passa a quattordici titoli nel secondo. Un altro filone tematico accolto con numerosi esemplari negli scaffali ducali è quello cavalleresco;⁸ il conte di Scandiano, pertanto, quando mette mano al suo poema, sceglie un genere al contempo molto apprezzato a corte e adatto a rappresentare maghi e astrologi, ma anche a interrogarsi sul loro ruolo e sulla loro utilità.

Rimane da segnalare brevemente un avvenimento fondamentale per la concezione rinascimentale di magia e astrologia, prima di addentrarsi nell'analisi dell'*Inamoramento*. Nel 1463 Cosimo de' Medici incarica Ficino di tradurre il *Corpus hermeticum*, antepoendolo alle opere di Platone sui già stava lavorando; la sua urgenza fu soddisfatta, poiché già nello stesso anno l'opera

⁴ G. BERTONI, *L'"Orlando furioso" e la Rinascenza a Ferrara*, Modena, Editore Cav. Umberto Orlandini, 1919, 255-261 e C. VASOLI, *L'astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, in P. Rossi (a cura di), *Il Rinascimento...*, 469-494: 471-472.

⁵ A. PIROMALLI, *La cultura a Ferrara al tempo di Ludovico Ariosto*, Firenze, La Nuova Italia, 1953, 113-119.

⁶ C. VASOLI, *Pietro Buono Avogaro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 4 (1962), consultato online.

⁷ G. FEDERICI VESCOVINI, *Giovanni Bianchini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10 (1968), consultato online. Si noti che Pico, alle cui *Disputationes* Gaurico ribatte, aveva rimarcato, tra i vari argomenti contrari all'astrologia, proprio la grande difficoltà di avere dati precisi, sia per l'approssimazione delle tavole astronomiche, sia per l'inadeguatezza degli strumenti tecnici.

⁸ G. BERTONI, *La biblioteca estense*, Torino, Loescher, 1903, 219-250.

era compiuta.⁹ Per Ficino fu una rivelazione, soprattutto perché vi trovava conferma l'esistenza di una *prisca thelogia*, di una linea di *magi* il cui membro più illustre era proprio Ermete Trismegisto. La stampa avvenne solo nel '71 a Treviso all'insaputa del filosofo, ma l'opera circolava già prima, sia in latino, sia nella versione volgarizzata di Tommaso Benci, affidatagli dallo stesso Ficino e conclusa già nel '63. Pertanto il movimento responsabile della grande rinascita magica cinquecentesca è proprio riportato alla luce alcuni anni prima dell'inizio del poema boiardo e continuerà a crescere e espandersi, grazie al suo intrecciarsi con gli aspetti più mistici del neoplatonismo, proprio negli anni della stesura di quello.

Come anticipato, Boiardo non segue pedissequamente la tradizione nell'impiego della magia e lo scarto è evidente fin dalla comparsa di Malagise nel primo canto. Dell'abilissimo negromante e valente guerriero tramandato fino ad allora da *chansons* e cantari rimane ben poco nel personaggio boiardo, scornato e relegato a un piano altamente secondario in tutto il poema, dove il suo agire è incorniciato proprio da due prigionie.

In principio sembra il solito personaggio, poiché scopre l'identità di Angelica e del fratello tramite quattro demoni, sempre grazie all'aiuto demoniaco vola presso di loro e sfogliando il suo grimorio, lancia le opportune formule per addormentarli insieme ai due giganti che li scortano. Quando però, avvicinandosi ad Angelica per ucciderla, viene investito dalla sua bellezza e cede alla tentazione di violentarla, si accorge che la donna non è affatto addormentata. Naturalmente questo fallimento non si può imputare all'imperizia magica del negromante, avendo Angelica un anello che spezza qualsiasi incanto, ma la colluttazione che segue evidenzia ottimamente il nuovo atteggiamento del conte di Scandiano: Malagise viene bloccato fisicamente dalla donna, finché Argalia lo lega con una catena. Non contentandosi di farlo apparire come un fanciullo indifeso, quando privo della magia, Boiardo rincarà la dose, mettendo in dubbio persino la sua abilità come mago, poiché la bellissima donna si impadronisce del suo grimorio magico e lo utilizza con grande disinvoltura, come se l'esperienza e l'attitudine dell'operatore fossero secondari rispetto agli strumenti, spedendolo per via aerea al padre e risvegliando i giganti.¹⁰

Anche il successivo intervento di Malagise, tra l'altro come sottoposto di Angelica, fallisce il suo obiettivo, poiché invece di convincere il cugino a contraccambiare l'amore della donna, ne mette a repentaglio la vita, facendolo finire nelle grinfie di un mostro letale. Se poi fornisce gli strumenti per salvarlo, non fa che rimediare al danno da lui stesso causato (I, V, 19-30 e I, IX, 2-9).

L'ultimo incantesimo che il lettore vede eseguire da Malagise conclude circolarmente la meschina presenza del mago cristiano nel poema boiardo: dopo che l'esercito di demoni da lui inviato contro a Rodamonte e Feraguto viene messo in rotta, egli viene catturato, insieme al fratello, dai due guerrieri pagani (II, XXII, 43-61).

La controparte pagana del mago cristiano agisce con l'unico obiettivo di salvare il pupillo Rugero dal fato funesto scritto negli astri e si dimostra molto abile negli incanti che tesse a tal scopo. Le sue magie funzionano esattamente come da lui desiderato: il castello invisibile viene effettivamente eretto in cima a una rupe impenetrabile e l'illusione che evoca per allontanare Orlando da Rugero raggiunge il proprio scopo (II, XXXI, 33-36), anche la profezia della morte del suo pupillo, per quanto non narrataci, non è mai messa in dubbio dal narratore, che idealmente

⁹ F. A. YATES, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Bari, Laterza, 1969, 26.

¹⁰ Per l'evoluzione di questo personaggio, dal Maugis dei cantari francesi al Malagigi ariostesco, si veda O. PASOTTI, *Dai cantari ai poemi cavallereschi: prestigio e crisi del mago Malagigi*, «La Rassegna della letteratura italiana», XVC (1991), 39-48, anche se la studiosa non mi sembra colga la vera portata del trattamento a cui Ariosto lo sottopone.

verso quel punto fa convergere il poema. Tuttavia la sua perizia non è bastata a salvarlo dal fallimento generale, poiché alla fine il suo castello viene scoperto grazie all'anello di Angelica (II, XVI) e il re Agramante riesce a convincere Rugiero a unirsi al suo esercito. Pertanto nemmeno in questo personaggio più positivo (le sue preoccupazioni paterne sono comunque eticamente superiori agli obiettivi di Malagise) è dato un uso vincente della magia. Evidentemente in parte ciò è dovuto alla fede di Atalante e alle esigenze della trama, il cui filone encomiastico è incentrato proprio sul giovane paladino, ma non penso vi si possa ricondurre interamente.

Parallelamente l'arte negromantica è di poco soccorso a Balisardo, non tanto perché incorrerà in una fine orrenda, venendo fatto a pezzi da Brandimarte (II, XI, 22-43), ma soprattutto in quanto le sue varie trasformazioni risultano assai meno efficaci nel garantirgli la vittoria, rispetto alla trappola meccanica che gli permette di catturare gli avversari (II, X): una catena di ferro ci è presentata come nettamente preferibile alla proteica capacità di assumere plurime fattezze animali e mostruose.

Passando in rassegna i vari episodi in cui è coinvolta la magia, si può agevolmente appurare quanto questa sia destinata a fallire se non è diretta a fortificare armi e armature ai cavalieri, oppure se non è declinata sul versante della predizione astrologica: tutti i maghi, le creature dotate di poteri straordinari, le fate e i loro luoghi incantati vengono messi in scacco dai paladini. Nonostante la sua maggiore benevolenza nei confronti dell'astrologia, l'atteggiamento di Boiardo non è comunque privo di ombre, già a partire dal mago di Carena, che agisce come se le predizioni fossero falsificabili e quindi non certe, ma ancora più chiaramente nella disputa alla corte di Agramante.

La disputa, che vede contrapposti il re di Garamante e Rodamonte, sembra riecheggiare da vicino il dibattito sull'astrologia che stava nuovamente cominciando a fermentare in quegli anni. Seppure l'episodio è in parte ispirato allo scontro tra Anfiarao e Capaneo nella *Tebiade*,¹¹ le parole pronunciate dal guerriero pagano dimostrano uno scetticismo in linea con quello già espresso da Ibn Khaldūn e di lì a qualche anno ribadito da Pico. Il re di Sarza, alle previsioni del re di Garamante, contrappone una visione del mondo molto più terrena, che riporta gli avvenimenti a cause concrete, prossime e naturali e non a remote congiunzioni astrali, come dimostra chiaramente questa graffiante replica all'avversario che predice la sua incombente morte (II, III, 34, 3-8):

[...] Anch'io, signor, ben de legero
Avria potuto indovinare,
Che quel vechio malvagio e trecolero
Più longamente non potia campare:
Lui ch'era de anni e de magagne pieno,
Sentia la vita sua che venìa meno.¹²

Denise Alexandre-Gras osserva come potrebbe essere stato proprio il prestigio goduto dall'astrologia alla corte estense a spingere Boiardo, per motivi prudenziali, a incaricare un Saraceno di tale confutazione; rimarca poi la finezza del conte di Scandiano nell'ambientare tale disputa a Tunisi, città natale di Ibn Khaldūn.¹³ Mi sembra tuttavia che questa ipotesi, per quanto affascinante, non sia appoggiabile senza riserve, in primo luogo perché Agramante ascolterà il vecchio re e lo

¹¹ C. ZAMPESE, *Or si fa rossa or pallida la luna. La cultura classica nell'Orlando Innamorato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1995, 194-198.

¹² Tutte le citazioni sono tratte da M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato. L'innamoramento de Orlando*, a cura di A. Canova, Milano, Rizzoli, 2011.

¹³ D. ALEXANDRE-GRAS, *Tre figure boiardesche di eroe saraceno: Ferraguto, Agricane, Rodamonte*, «Annali d'Italianistica», I (1983), 129-143: 138-139.

sprezzo di Rodamonte porterà alla morte gran parte delle sue schiere, in secondo luogo perché le predizioni potrebbero essere, nella loro formulazione ambigua, persino corrette.

Nessuno dei due punti, però, fornisce nemmeno argomenti per affermare con certezza un'adesione incondizionata di Boiardo all'astrologia. La scelta di Agramante ci informa solo sulle credenze del re pagano e non su quelle del narratore; d'altra parte non abbiamo nemmeno la contro prova, ossia la partenza dell'esercito senza Rugero, per sondare la bontà della predizione. E se il re di Sarza, partendo senza il giovane cavaliere, vede naufragare molte sue navi, resisterà sul territorio francese sino a ricongiungersi alle forze africane sopraggiunte, per l'appunto con Rugero. In aggiunta, l'ambiguità di formulazione permette di leggere la sconfitta di Agramante sia come conseguente alla conversione di Rugero (ossia sua assenza), quindi in ottemperanza alla predizione, sia a detrimento di quest'ultima, poiché nonostante il giovane si sia recato in Francia con loro, i pagani sono nondimeno vinti.¹⁴ Come se non bastasse, ad accresce la fumosità si osservi che il re di Garamanta ha fallito sì nel predire la conversione di Rugero e la sconfitta dei pagani, ma mai aveva garantito la vittoria al suo re, quanto piuttosto l'aveva esclusa con sicurezza qualora non avessero arruolato il progenitore degli Este. Si direbbe quasi che Boiardo fosse conscio dell'ambiguità delle predizioni astrologiche e abbia voluto giocarci in questo passaggio, costruendolo in modo da mantenere aperte entrambe le interpretazioni.

Questo atteggiamento disincantato e ironico lascia indovinare almeno un seme di scetticismo, che Boiardo non manca di smorzare, o per mescolare ulteriormente le carte o per adeguarsi alla posizione della corte, quando passa in rassegna l'esercito africano. Giunto alle schiere degli Arabi, il poeta scrive questi versi (II, XXII, 3-7):

Questi non hano né casa né teto,
Ma nele selve stan come salvatichi;
Ragion e lege fan a suo diletto,
Né son tra loro astrologi o gramatichi;

associando quindi l'astrologia alla grammatica come indice di civilizzazione. Interrogandomi sul motivo che spinge Boiardo a tacciare d'ignoranza un popolo che ha dimostrato lungo tutto il Medioevo ben altre conoscenze, ho individuato due possibilità. La prima è la spinta di un sentimento di rivalsa nei confronti dei Mori (e dei Turchi) in una tornata d'anni comunque delicata a tal proposito (nel 1480 gli Ottomani conquistano e saccheggiano Otranto); la seconda è l'ambiguità del termine astrologi, che potrebbe intendersi astronomi e allora l'astronomia, in quanto scienza matematica tra le più nobili per il proprio oggetto, può sicuramente essere assunta come indice di civiltà. Rimane però il problema che gli Arabi erano tutt'altro che ignoranti in astronomia, quantunque in Europa circolassero maggiormente i loro testi astrologici. In conclusione, si può certamente affermare che Boiardo non guardasse di buon occhio la magia tradizionale e fosse probabilmente critico nei confronti di alcuni aspetti dell'astrologia.

Negli anni che vanno dalla prima edizione dispersa dei primi due libri a poco dopo l'edizione dell'intera opera, il dibattito sulla magia, che proseguiva assai spento da lungo tempo, vede susseguirsi alcuni avvenimenti che lo rilanciano con forza, riportandolo alla ribalta e stravolgendone le caratteristiche, con le conseguenze drammatiche ben note.

¹⁴ Naturalmente questo è lo sviluppo scelto dall'Ariosto, ma è innegabile che, per il progetto boiardesco, Rugero dovesse convertirsi e Agramante dovesse essere sconfitto, indipendentemente poi dalle modalità contingenti.

Innanzitutto si ha un incremento notevole dell'intolleranza a causa della bolla *Summis desiderantes affectibus*, promulgata da Innocenzo VIII nel 1484 a sancire definitivamente la natura eretica della stregoneria. Essa, dovuta a una richiesta d'intervento dei domenicani Heinrich Krämer e Jakob Sprenger, ostacolati nella loro attività inquisitoria proprio dall'autorità ecclesiastica locale, venne poi pubblicata, due anni dopo, come prefazione al *Malleus maleficarum*, rimarcando in maniera ormai evidentissima la nuova posizione assunta dalla Chiesa. L'opera, scritta a quattro mani dai due domenicani, è una sorta di manuale per il buon inquisitore ed ebbe una diffusione enorme, codificando in sostanza la figura della strega e le modalità per individuarla e neutralizzarla. Su quest'ultima si focalizza la persecuzione, piuttosto che sullo stregone, poiché il manuale riconosce nella lussuria una delle principali cause della stregoneria e tale vizio è ritenuto precipuo delle donne.¹⁵ Naturalmente il fatto che tra i *magi* rinascimentali non si possa ascrivere nemmeno una donna è principalmente dovuto alla disparità di accesso all'educazione, piuttosto che a un diverso modo di pensare e di rapportarsi alla magia (i contadini, per intenderci, condividevano le stesse credenze delle streghe).

L'esplosione della caccia alle streghe non ha però un riflesso significativo nei poemi cavallereschi, in cui le donne dotate di poteri magici derivano piuttosto dalle fate di matrice bretone. Osserva infatti Rajna che tutto il meraviglioso derivato dal ciclo bretone è di origine pagana e non si rifà a un soprannaturale cristologico, come invece il ciclo carolingio.¹⁶ L'attrazione esercitata dal folklore bretone sembra quindi impedire che l'ondata di panico persecutorio trovi un riscontro nei poemi, dove quasi mai compaiono streghe: si veda il personaggio di Melissa nel *Furioso*, definito sempre maga o incantatrice e mai strega, nonostante l'utilizzo di un grimorio per evocare demoni.

In questo clima di rinnovato sospetto verso eresia e magia compaiono due opere estremamente rischiose, tanto da necessitare un'immediata apologia: nel 1486 Giovanni Pico della Mirandola pubblica le sue novecento tesi, tra le quali alcune inerenti la magia e la cabala vengono condannate, e nel 1489 Marsilio Ficino il *De triplici vita*, opera che in maniera più netta lancia il mito della *prisca theologia* e mescola elementi neoplatonici ad altri ermetici in una sintesi ai margini dell'eresia, nonostante la prudenza del medico fiorentino. Da queste opere di grande risonanza emergono definitivamente le idee di uno *spiritus mundi* che collega tutti gli esseri e gli oggetti dell'universo e della magia come possibilità di avvicinarvisi e comprenderlo, ottenendone dei benefici, detto in estrema sintesi. Ficino fornisce infatti una serie di attività propedeutiche ad inclinare il proprio spirito verso lo *spiritus mundi* e verso gli influssi astrali (una delle sue emanazioni), quali mangiare specifici cibi, ascoltare una certa musica, usare determinate essenze o suffumigazioni e, anche se sconsigliato, impiegare dei talismani.¹⁷ Accusati di eresia, i due autori risponderanno in maniera diversa.

Pico, dopo l'iniziale e ancora troppo ambigua apologia dell'87, cambiò parzialmente rotta, impegnandosi nella stesura di un'opera molto vasta, complessa e densa di riferimenti culturali, tesa a fustigare quanto di superstizioso e di erroneo contenessero magia e astrologia; morì tuttavia prima di concluderla. Grazie al nipote Gian Francesco, che riordinò e sistemò le carte dello zio, coadiuvato da Giovanni Mainardi, l'opera vide la luce nel 1496 col titolo *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*. In essa Pico cerca di risalire alla causa reale dei fenomeni, rifiutando che degli enti con una natura unica e incorruttibile possano generare sulla terra una miriade di effetti

¹⁵ C. ARNAULD, *La stregoneria. Storia di una follia profondamente umana*, Bari, Edizioni Dedalo, 2011, 198.

¹⁶ P. RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1975, 9 e 131.

¹⁷ D.P. WALKER, *Spiritual and demonic magic from Ficino to Campanella*, London, Warburg Institute, 1958, 13-15.

particolari, addirittura dilazionati nel tempo (nel caso di previsioni di eventi futuri). Non è il caso di passare in rassegna tutti gli errori che il mirandolano imputa agli antichi astrologi e nemmeno le aporie logiche di un sistema tutt'altro che coeso e completo, quello che vale la pena di rimarcare è la separazione netta tra l'astronomia, basata su calcoli matematici per determinare posizione e moto degli astri, e l'astrologia, impegnata invece a dedurre fatti futuri da analogie fittizie.¹⁸

La ritrattazione di Ficino, eseguita pochi mesi dopo l'accusa, è meno radicale e mira principalmente a distinguere più chiaramente gli aspetti naturali della sua magia da quelli demonici: sfruttare le virtù insite negli elementi creati da Dio non ha nulla di empio, né lo ha il rivolgere preghiere e riti propiziatori agli astri, proprio perché questi sono intesi come strumenti della volontà divina, sotto la potestà diretta degli angeli. L'interpretazione fortemente cristiana di Ficino, che fin dall'inizio aveva tradotto solo una parte del *Corpus hermeticum*, tralasciando quello che non poteva essere trasformato in un'anticipazione del cristianesimo, permise alla sua concezione di diffondersi ed essere accettata largamente.¹⁹ Nello stesso spirito era stata scritta, nel 1477, la *Disputatio contra iudicium astrologum*, per salvare l'astrologia, rigettandone le pericolose derive deterministiche (dato che negavano il libero arbitrio) e atee.²⁰

La complessa opera di Pico beneficiò anche di una riduzione volgarizzata, il *Trattato contro gli astrologi* (1497), ad opera di Girolamo Savonarola, già suo interlocutore sull'argomento, e quindi più sbilanciata sul versante religioso. Le posizioni scettiche delle *Disputationes* riecheggiano quelle espresse un secolo prima da Ibn Khaldūn, ma poco diffuse in Europa. Il pensatore arabo aveva ripreso polemicamente la tesi di Avicenna, secondo il quale la *vis imaginativa*, impiegata nei riti magici, era in grado di ottenere, grazie al potere della mente suggestionata, effetti concreti sul reale, sostenendo invece che essa permetteva solo di generare illusioni sensoriali. Inoltre criticava i nessi e le analogie insussistenti che gli astrologi individuavano, attribuendo a certi avvenimenti cause astrali, quando molto facilmente si potevano spiegare in modo del tutto razionale. Parallelamente Pico critica l'arbitrarietà della disciplina, che attribuisce figure a gruppi di stelle senza alcuna base oggettiva, basando poi su tali associazioni le proprie previsioni.²¹

L'aspra diatriba scatenata dalle due opere fu, ovviamente, molto sentita a Ferrara, che nonostante la sua propensione all'astrologia, presentò posizioni tutt'altro che unitarie. Innanzitutto Savonarola era di origini ferraresi²² e Mainardi, sempre ferrarese, era medico di Ippolito d'Este, sicché si può ben dire che il partito degli scettici dovette tanto alla città degli Este. In secondo luogo, dopo che i grandi avvenimenti predetti per l'*annus mirabilis* 1484 da numerosi astrologi erano stati parzialmente disattesi, era normale l'accrescersi del dubbio. Naturalmente, i casi di retrodatazione, di interpretazioni capziose e di aggiustamenti di data furono assai numerosi.²³ Una personalità molto attiva in questo tipo di operazioni fu Luca Gaurico, che fu anche il perno dell'opposizione a Pico alla corte estense fin dalla prolusione universitaria del 1507 (*Oratio de inventoribus et astrologiae laudibus*).²⁴

¹⁸ G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, a cura di E. Garin, Torino, Nino Aragno Editore, 2004.

¹⁹ Per la fortuna del *Corpus hermeticum* cfr. F.A. YATES, *Giordano Bruno... passim*.

²⁰ E. GARIN, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1976, 75-76.

²¹ Ivi, 47-48. E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 1988, 54 e 124. C. VASOLI, *L'astrologia...*, 486.

²² Ercole I lo seguì con interesse e infatti nella sua biblioteca sono comprese ben due copie del *Trattato*.

²³ A. WARBURG, *L'astrologia e le profezie politiche nell'età della Riforma*, in C. VASOLI (a cura di), *Magia e scienza nella civiltà umanistica*, Bologna, il Mulino, 1976, 165-180.

²⁴ C. VASOLI, *La difesa dell'astrologia di Luca Gaurico*, «Lettere Italiane», XL (1988), 3, 344-360.

Si ha un secondo picco polemico negli anni '20, in cui il dibattito si concentra prevalentemente sui demoni. L'Inquisizione si oppone a chiunque neghi l'esistenza dei demoni, come Agostino Nifo nel suo *De daemonibus* (1503) o Pomponazzi nel *De naturalium effectum causis sive De incantationibus* (1520) – in cui si spinge addirittura ad accusare i filosofi e i religiosi di aver introdotto i demoni nelle loro dottrine, pur sapendoli falsi, in modo da spaventare e controllare il volgo ignorante²⁵ – sostenendo invece l'esigenza di sterminarli, in opere quali quelle del domenicano Silvestro Mazzolini, detto il Prieras (*De strigimagarum et daemonum mirandis*, 1521), o del nipote di Pico, ormai sempre più addentro nell'intransigenza di matrice religiosa, evoluzione intuibile passando dalla *Quaestio de falsitate astrologiae* (1510) allo *Strix sive Iudificatione daemonum* (1523).

Se quindi non sono molti gli anni a separare l'*Inamoramento de Orlando* dal *Furioso*, l'ambiente in cui si trova a scrivere l'Ariosto è notevolmente mutato; pertanto il suo atteggiamento verso la magia segue solo in parte la tradizione del genere (Julia Kisacky e Daniela Delcorno Branca ne evidenziano la natura ambigua, dimidiata tra polo negativo e positivo, e la superiorità del versante naturale sul demoniaco),²⁶ soprattutto per quanto riguarda la cosiddetta *goetia*.

Il personaggio che più chiaramente rispecchia questa condotta è Malagigi, sempre più insidiato nel suo ruolo di personaggio positivo e utile all'esercito di Carlo Magno. Il primo e significativo cambiamento, ossia il mancato utilizzo dell'epiteto 'negromante' per il mago cristiano, comincia a rendere esplicita un'evoluzione che dall'eterodosso Malagigi morgantiano, definito addirittura capo dei diavoli, porta alla rimozione completa di qualsiasi mago dall'esercito di Goffredo da Buglione, in linea con il clima controriformistico e con le preoccupazioni di ortodossia del Tasso. Il secondo è lo slittamento dalla scarsa efficacia delle magie alla loro messa in dubbio: se si passano in rassegna gli incanti del negromante, si vedrà che la metà sono attribuiti a lui solo in via ipotetica. È sicuramente lui a spiegare il misterioso significato delle figure scolpite sulla fonte di Merlino grazie alle proprie doti profetiche (XXVI, 38-53) ed è sempre lui a evocare un demone per scoprire cosa abbia motivato la conversione dell'odio di Rinaldo verso Angelica in amore (XLII, 30-41).

L'altra magia certa ha una funzione piuttosto importante: è il primo passo in cui vediamo esplicitamente Malagigi nelle sue vesti da negromante e l'occasione è subito colta per criticare il pericoloso ricorso all'aiuto dei demoni. Al fine di evitare che Rodomonte ferisca Ricciardetto, Malagigi, tra l'altro già disarcionato dal guerriero pagano (XXVI, 74), invia un demone a possedere il cavallo di Doralice, che si allontana dallo scontro e innesca l'inseguimento dell'amante (XXVI, 127-137). Scopriamo però nel canto seguente che questa decisione avventata porta a delle conseguenze disastrose, poiché conduce il gigantesco re d'Algeri a scontrarsi con l'esercito cristiano, seminandovi morte e distruzione. La leggerezza del mago non è risparmiata dall'ironia ariostesca (XXVII, 4-5):

Commandare allo spirto avria potuto,
ch'alla via di levante o di ponente
si dilungata avesse la donzella,
che non n'udisse Francia più novella .

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
come a Parigi, anco in ogn'altro loco;
ma fu questa avvertenza inavvertita

²⁵ Il filosofo arriverà persino ad affermare che la magia coincide con gli effetti di cui si ignorano le cause, razionalizzandola completamente (*De fato, de libero arbitrio et de praedestinatione*, 1520). Cfr. P. ZAMBELLI, *L'ambigua natura della magia*, Milano, Il Saggiatore, 1991, 220-245, e E. GARIN, *Lo zodiaco...*, 111-115.

²⁶ J.M. KISACKY, *Magic in Boiardo and Ariosto*, New York, Peter Lang, 2000 e D. DELCORN BRANCA, *L'Orlando Furioso e il romanzo cavalleresco medievale*, Firenze, Olschki, 1973.

da Malagigi, per pensarvi poco²⁷

Insomma, fin dalla sua prima apparizione Malagigi si caratterizza per un uso non sufficientemente accorto della magia (e per di più della sua variante negativa), soprattutto considerando, come aggiunge nei versi successivi il narratore, che i demoni cercano sempre di arrecare «sangue e strage e fuoco».

Gli altri tre interventi del personaggio rimangono tutti sospesi nel campo della supposizione: per l'esercito demoniaco che mette in fuga i mori è reputato responsabile soltanto da alcuni («Istima alcun che Malagigi parte / ne la vittoria avesse de la notte », XXXI 86), è il narratore a supporre che sia lui ad aver evocato l'uccello infernale che attacca Baiardo durante il duello con Gradasso («Non ho veduto mai, né letto altrove, / fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale: / questo rispetto a credere mi muove, / che l'augel fosse un diavolo infernale / che Malagigi in quella forma trasse, / acciò che la battaglia disturbasse», XXXIII 85) e per concludere Rinaldo si interroga se sia stato Malgigi o Dio a inviargli il Cavaliere chiamato lo Sdegno («Stimar non sa se sian magiche larve, / che Malgigi un de' ministri sui / gli abbia mandato a romper la catena / che lungamente l'ha tenuto in pena: // o pur che Dio da l'alta ierarchia / gli abbia per ineffabil sua bontade / mandato, come già mandò a Tobia, / un angelo a levar di cecitate", XLII 65-66).

Se si pensa che negli anni venti emerge più nettamente il filone degli scettici, che mettono in dubbio l'esistenza stessa della magia, piuttosto che la sua utilità, l'atteggiamento di Ariosto mi sembra che assuma una certa pregnanza: non direi che si spinga fino alla negazione totale, dato che le magie certe e quelle incerte si spartiscono equamente lo spazio, ma sicuramente accoglie il dubbio che non tutte le magie pretese tali, lo siano per davvero.

Oltre a Malagigi, il *Furioso* riprende anche la sua controparte pagana, il mago Atlante, che prosegue nella missione di allontanare il suo pupillo dalla guerra in Francia, moltiplicando castelli incantati e malie varie. Se parallelamente all'uso boiardesco, le trappole del vecchio di Carena vengono puntualmente sventate, proprio perché la trama esige che Ruggiero prenda parte alla guerra, si assiste qui a uno scarto per quanto riguarda le modalità: non più di segno neutro, ma tese a sminuire il personaggio. Questa volontà di accomunare Atlante a Malagigi nell'umiliazione del loro ruolo è palesata dall'Ariosto proprio ricalcando la scena della sua cattura su quella che Boiardo, come si è visto, riserva al secondo. Atlante infatti, dopo che le aspettative del lettore sono state opportunamente accresciute dalle voci sul suo conto e dalla sua fugace ma impressionante apparizione nel cielo, viene subito catturato senza grandi difficoltà da Bradamante (una donna come Angelica), dopo che pensava di averla neutralizzata e le si era pertanto avvicinato separandosi dal proprio libretto magico, esattamente come Malagigi (IV, 15-27). Entrambi vengono sconfitti a causa dell'anello che dissipa ogni incantesimo ed entrambi finiscono legati da una catena.

Bisogna tuttavia aggiungere che Atlante riesce a superare rapidamente lo scacco, grazie all'ippogrifo che invola Ruggiero e lo depone sull'isola d'Alcina, ulteriore tentativo di adescare il cavaliere tentando il nuovo amo dei piaceri amorosi; non gli arride una fortuna maggiore per l'intervento della maga Melissa (VII) e ancora una volta per l'anello di Angelica. L'ultimo incanto del mago è il palazzo entro le cui mura tutti inseguono invano l'oggetto del loro desiderio più acceso; esso sarà disperso da Astolfo, sempre grazie a un oggetto magico (XXII, 21-23).

Sebbene il mago subisca il processo di desacralizzazione della magia diffuso nel *Furioso* – anche la sua fuga al suono del corno di Astolfo assume tinte assai ridicole – Ariosto continua a

²⁷ Tutte le citazioni sono tratte da L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, a cura di C. Zampese, Milano, Rizzoli, 2013.

riconoscergli uno statuto superiore: le magie che egli esegue sono sempre notevoli, dai castelli incantati al fare innamorare una maga a sua volta assai potente, fino al ritorno dalla morte come spirito, e le sue sconfitte sono dovute prevalentemente all'interferenza di altri oggetti magici, piuttosto che imputabili alla sua incompetenza. Mi sembra che si possa individuare una sorta di linea discendente, poiché Malagigi entra in scena solo quando Atlante la lascia (se si esclude l'apparire del suo spirito in XXXVI 58-66), quasi a voler concludere il processo di svuotamento della capacità umana di padroneggiare gli incantesimi. Neppure Melissa, nel suo percorso magico tendenzialmente positivo, riuscirà a evitare momenti di stallo.

Un'ultima ripresa dall'*Innamoramento de Orlando* che vale la pena segnalare, seguendo le indicazioni di Rajna, è quella del vecchio eremita che tenta di approfittarsi di Angelica, inscenando strategie affini a quelle del vecchio Palmiero boiardesco, ma sempre sulla scia di una generale dissacrazione della magia. Se infatti il Palmiero usava solo delle erbe con virtù soporifere (I, XX, 1-8), l'eremita invece ricorre a un demone per allontanare i paladini che inseguono Angelica (II, 15-17) e anche per dirottare il destriero di quella nel luogo desiderato (VIII, 32-37); solo in un secondo momento l'addormenterà con una pozione per cercare di soddisfare il proprio desiderio (VIII, 48-50).²⁸ Eppure, nonostante tutto il suo sapere magico, non riesce a consumare l'atto sessuale a causa della sua età avanzata, a discapito dei ripetuti tentativi di rinvigorire il suo destriero, per seguire la metafora ariostesca.²⁹ Qui emerge tutta la feroce ironia ariostesca, che avvilita questa figura di negromante in maniera molto più netta rispetto al conte di Scandiano, rilevando così come la magia non sia assolutamente in grado di soddisfare i desideri umani o di pervenire a un qualsivoglia risultato stabile.

Per concludere rimane da fare una riflessione sulla libertà con cui Ariosto dileggia l'astrologia a una corte che per anni l'aveva coltivata con grande passione. In primo luogo, va ricordato che ad Ercole I era succeduto Alfonso I, assai meno interessato a questa tematica, e inoltre gli anni di diatriba, con sempre più voci inclini alla condanna, rendevano l'opinione del poeta solo una di tante. In secondo luogo, l'indole di Ariosto sembra poco propensa all'autocensura, o non avrebbe rifiutato di seguire il cardinale Ippolito in Ungheria, scrivendo in aggiunta una satira sull'argomento dai toni non sempre deferenti, né, passato al servizio di Alfonso, si sarebbe permesso la durissima accusa contro le armi da fuoco nell'episodio di Cimosco e dell'archibugio, sapendo la passione del duca per queste e il ruolo fondamentale dell'artiglieria nelle vittorie belliche di Ferrara.³⁰ Questo suggerisce anche che Ariosto sapeva la sua posizione abbastanza protetta da permettersi delle critiche pungenti a usi e costumi di corte che lui non condivideva.

Mi preme tuttavia che due punti siano chiari, in conclusione di questo saggio. Primo, Ariosto calca la mano soprattutto sulla magia, non particolarmente coltivata a Ferrara e comunque sempre in secondo piano rispetto all'astrologia; lo stesso fa Boiardo. Secondo, non sto sostenendo che i due poeti non credessero all'esistenza della magia o dell'astrologia e non credo nemmeno che questo punto sia così essenziale, mi preme molto di più confrontare e rilevare una certa affinità tra la loro inclinazione e lo sviluppo del dibattito coevo; m'importa di più, in altre parole, rilevare il processo di depotenziamento e desacralizzazione che operano nei confronti della magia, mettendone in

²⁸ P. RAJNA, *Le fonti...*, 196-198.

²⁹ Anche il personaggio boiardesco non riesce a godere della bella fanciulla, perché sbranato da un leone disturbato incautamente nella sua grotta (I, XXII, 1-6).

³⁰ G. BERTONI, *L'"Orlando furioso"...*, cit., 241-242.

dubbio l'efficacia, in parallelo a quella linea di intellettuali, che da Pico a Pomponazzi produssero vari scritti tesi al medesimo scopo.